

PROCACCI E L'UNIONE SOVIETICA*

Antonello Venturi

Inutile chiedersi quando Giuliano Procacci abbia iniziato a interessarsi all'Unione Sovietica. La risposta non può che essere: prima ancora di scoprire la propria vocazione di storico. Per la generazione che arrivava ai vent'anni intorno al '45, non c'era bisogno di fare molti sforzi per vedere e apprezzare l'importanza complessiva del comunismo sovietico, della vittoria di Stalin. La sua militanza nel Pci, la sua formazione politica e intellettuale, avvenuta – come avrebbe ricordato egli stesso – «sotto il segno dell'entusiasmo, dell'emotività e del settarismo»¹, non avevano affatto, in questo senso, un carattere di eccezionalità. Quel che vi fu di eccezionale fu invece il fatto che il suo percorso, a differenza di quello di tanti suoi compagni e colleghi, da questo punto di vista non così diversi da lui, fece però di Procacci il primo storico professionale italiano a cercare di studiare l'Unione Sovietica. Quel che sembra particolarmente interessante e che occorre anzitutto cercare di capire, all'interno della sua biografia di studioso, è dunque proprio quali forme e quale significato ebbe questo particolare processo.

In effetti la storiografia italiana sull'Unione Sovietica nasce tardi, o comunque certamente in ritardo, rispetto al grande slancio della storiografia statunitense, ma anche inglese, francese, tedesca, che negli anni Cinquanta e Sessanta rifondano e superano il vecchio interesse, originariamente tutto politico, verso il mondo sovietico. L'Italia, in questo campo, aveva molte palle al piede. Nel dopoguerra era mancata la volontà statale di rifondare le istituzioni specializzate fasciste, per altro fragili e sostanzialmente improduttive, che erano state distrutte. La persistente, tradizionale cultura nazionalista non era certo la più adatta a impegnarsi in questo campo, mentre nel mondo liberale l'orizzonte storiografico di Croce continuava a fare molta fatica ad arrivare fino alla Russia (e a suo tempo Leone Ginzburg lo aveva ben ripreso, su questo).

* Relazione presentata alla giornata di studi *Giuliano Procacci. La passione della storia*, organizzata dalla Fondazione Istituto Gramsci (Roma, 11 dicembre 2009).

¹ G. Procacci, *Con Gastone Manacorda a «Studi storici»*, in G. Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, a cura di C. Natoli, L. Rapone, B. Tobia, Milano, Angeli, 1992, p. 301.

La cultura democratica, quella socialista, quella cattolica, erano tutte prese dalla riscoperta e dalla valorizzazione delle proprie tradizioni e delle proprie storie, mentre la nuova, crescente storiografia di ispirazione comunista si scontrava con una serie di formidabili autocensure. La vecchia generazione del partito, a partire da Togliatti stesso, tutto voleva tranne che aprire una discussione sulla storia dell'Urss e sulle forme della rivoluzione russa. Di «rimozione», di «timore di fare fino in fondo i conti con il nostro passato», avrebbe parlato più tardi, proprio a questo proposito, lo stesso Procacci². La propaganda del modello sovietico da parte del più grande partito comunista occidentale spingeva, per sua stessa natura, a evitare di farne un oggetto realmente conoscibile, e a mantenere quindi molto nel vago la percezione della vicenda storica sovietica.

Nella giovane generazione degli intellettuali legati al partito, nella generazione appunto dei Procacci, le domande in realtà erano molte, e il problema quindi sarebbe comunque emerso, ma furono i sovietici stessi a prendere l'iniziativa, con l'avvio della destalinizzazione chruščëviana, ma anche con l'invasione dell'Ungheria. L'emergere del nuovo discorso storiografico sovietico, la critica dello stalinismo, furono certamente dannosi per l'immagine esterna dell'Urss altrettanto quanto la repressione della rivoluzione ungherese, ma suscitarono nuove, larghe passioni nei più giovani intellettuali comunisti italiani, finendo anche per indicare la strada che avrebbe portato alcuni di loro a avviare un'inedita, molto particolare e a tratti avventurosa storiografia italiana sull'Unione Sovietica. È stata pubblicata qualche anno fa una lettera di Leo Valiani che, dando notizia del crescere dell'opposizione alla linea di Togliatti sull'Ungheria all'interno del Pci, a fine novembre del 1956 scriveva: «Pare che Giolitti resista e si batta, per l'antistalinismo; così Procacci e altri qui a Milano, Reale a Roma ecc.»³. Procacci, indicato così in qualche modo come il capofila dell'opposizione milanese, avrebbe com'è noto seguito una via ben diversa da quella di Giolitti e di Reale, e la lettera di protesta alla direzione del partito ch'egli aveva sottoscritto il mese precedente a Milano, insieme a Feltrinelli, alla Rossanda e a pochi altri, a differenza del più famoso «Manifesto dei 101»⁴ sarebbe stata pubblicata per la prima volta nel 1999⁵. Ma certamente la svolta del '56 ebbe un fortissimo impatto su di lui, convincendolo della necessità di capire e quindi di studiare la storia dell'Unione Sovietica.

² Ivi, p. 307.

³ L. Valiani, F. Venturi, *Lettere 1943-1979*, a cura di E. Tortarolo, Scandicci, La Nuova Italia, 1999, p. 218 (lettera del 26 novembre 1956).

⁴ Cfr. N. Ajello, *Intellettuali e PCI, 1944-1958*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 404-406.

⁵ Cfr. C. Feltrinelli, *Senior Service*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 104. La lettera definiva il movimento ungherese «una forte istanza per la democrazia socialista» e gli otto firmatari erano: Luigi Cortesi, Giuseppe Del Bo, Giangiacomo Feltrinelli, Enzo Modica, Giuliano Procacci, Rossana Rossanda, Vando Aldrovandi, Marcello Venturi.

Per usare ancora le sue parole, «gli avvenimenti del 1956 ci richiamarono alla realtà»⁶.

Se la realtà doveva essere compresa attraverso lo studio della storia sovietica, però, il primo ostacolo veniva da Togliatti stesso, che nell'intervista a «Nuovi argomenti» di pochi mesi prima, quando era arrivato a toccare il tema, era stato molto chiaro: «Lo studio dovrà essere fatto», aveva spiegato, ma «sono prima di tutto i compagni sovietici che debbono farlo, perché conoscono le cose meglio di noi, che possiamo sbagliare»⁷. La volontà di allontanare dal partito italiano il compito di fare i conti con il passato sovietico, il pur evidente dovere di darsene davvero ragione, erano chiari: «sono i dirigenti sovietici che devono dare la risposta»⁸, spettava a loro «affrontare il difficile tema del giudizio politico e storico complessivo»⁹. Renato Mieli racconta di essersi recato proprio in quei mesi da Togliatti cercando di convincerlo ad appoggiare un suo ampio progetto di studi di storia sovietica, ricevendo però anche privatamente la stessa radicale risposta già data in pubblico: «i sovietici erano i soli a poter scrivere la loro storia»¹⁰. Più lentamente e più abilmente, con molte più remore ma anche con più precise domande, Procacci avrebbe atteso invece con pazienza che arrivasse il momento di aggirare quel muro, che in quel momento non pareva possibile abbattere.

Nacque così, in modo certamente non facile, la raccolta che egli fece degli scritti di Stalin, Trockij, Bucharin e Zinov'ev degli anni Venti, che – «rimasta a lungo nei cassetti degli Editori Riuniti», come avrebbe ricordato più tardi¹¹ – uscì finalmente nel 1963. Presentandola, Procacci mostrava chiaramente la passione politico-storiografica che lo animava: «la fase delle “riscoperte” aperta dai fatti e dalle rivoluzioni del 1956», scriveva, era ormai «superata», era arrivato il momento di cercare di studiare e di capire. Per riuscire ad avere «una visione d’insieme plausibile della storia contemporanea», annunciava, egli intendeva fare del suo libro il primo volume di un’apposita collana, ma, malgrado questa pubblica dichiarazione, il progetto non ebbe invece alcun seguito. Sembra dunque evidente che egli fosse un po’ troppo ottimista, quando si dichiarava convinto che si fosse ormai aperta anche in Italia «una fase di più meditata ricerca»¹². Quel che è evidente, comunque, è che già ora Pro-

⁶ Procacci, *Con Gastone Manacorda*, cit., p. 302.

⁷ P. Togliatti, *L’Intervista a «Nuovi argomenti»*, in Id., *Opere*, vol. 6, 1956-1964, a cura di L. Gruppi, Roma, Editori riuniti, 1984, p. 137.

⁸ Ivi, p. 140.

⁹ Ivi, p. 146.

¹⁰ R. Mieli, *Deserto rosso: un decennio da comunista*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 117.

¹¹ Procacci, *Con Gastone Manacorda*, cit., p. 307.

¹² G. Procacci, *Prefazione*, in *La «rivoluzione permanente» e il socialismo in un paese solo. Scritti di N. Bucharin, I. Stalin, L. Trotski, G. Zinoviev*, a cura di G. Procacci, Roma, Editori riuniti, 1970, pp. 9-10.

cacci era affascinato dall'ampiezza dei dibattiti degli anni Venti, che pure erano stati molto controllati e ristretti ai dirigenti del partito unico, e che anzi avrebbero segnato la fine di ogni possibilità di pubblica discussione, ma che certamente mostravano nel complesso una ricchezza politica e ideologica diversa da quella degli anni successivi. Il 1963, peraltro, è anche l'anno del primo brillante saggio di storia sovietica di Vittorio Strada, una puntuale analisi del dibattito bolscevico sulla pace di Brest-Litovsk del marzo 1918, scritto ancora in ottica tipicamente chruščëviana ma già molto attento al tema delle alternative e al duplice carattere, insieme contadino e socialista, dell'ottobre 1917¹³. La tecnica storiografica era la stessa, o meglio esplicitava quella suggerita dall'antologia di Procacci: un'analisi accurata delle discussioni interne al partito sovietico, motivata da una forte curiosità per la ricchezza e la complessità della libera coscienza di sé dei dirigenti di quegli anni, ma un totale disinteresse verso la realtà economica e sociale di quel mondo, e persino verso la politica economico-sociale di quello stesso partito. Strada avrebbe poi seguito la propria strada, anche professionale, il proprio primario interesse per la cultura filosofico-letteraria russa e sovietica, un punto di vista inevitabilmente diverso da quello di Procacci. Ma anche il suo scritto, che resta comunque il primo di tale serietà e ampiezza, segnava evidentemente l'avvio, per la prima volta, di un serio interesse italiano per la storia sovietica.

La raccolta di testi curata da Procacci venne apprezzata e segnalata su «*Studi Storici*»¹⁴ dal ben più maturo Giuseppe Berti, convinto anche lui che essa stesse iniziando «ottimamente un ciclo promettente di raccolte di materiali e di studi sul movimento comunista mondiale», poiché «viene il momento per tutte le cose, e il momento è venuto, oggi, di liberarsi da ogni remora»¹⁵. Ma egli fu l'unico, allora, a incitare pubblicamente il curatore del volume a continuare quel tipo di ricerche. Fu così che poco dopo, incaricato di preparare un numero speciale della stessa rivista sulla storia del Komintern, proprio da lui finì per recarsi Procacci per avere consigli sul tema, in particolare chiedendogli spiegazioni su quel che più allora gli appariva oscuro: come si conciliassero cioè, a metà degli anni Trenta, le aperture antifasciste dell'Internazionale e le grandi repressioni all'interno dell'Urss. Berti – avrebbe raccontato trent'anni più tardi, ancora piuttosto impressionato, lo stesso Procacci – per tutta risposta si limitò a chiedergli se egli fosse realmente convinto che ciò rappresentasse una contraddizione, e nel farlo «sorrise»¹⁶. Il misterioso sorri-

¹³ V. Strada, *Brest-Litovsk: il dibattito su pace, guerra e rivoluzione nel partito bolscevico*, in «*Critica marxista*», I, 1963, n. 4, pp. 73-113, poi in Id., *Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 221-262.

¹⁴ G. Berti, *Il Partito bolscevico e il predominio di Stalin*, in «*Studi Storici*», V, 1964, n. 1, pp. 121-135.

¹⁵ Ivi, pp. 121-122.

¹⁶ Procacci, *Con Gastone Manacorda*, cit., p. 308.

so di Berti fu piú che sufficiente a convincere «*Studi Storici*» ad abbandonare il progetto del numero speciale, ma allo stesso tempo esso convinse ancor piú Procacci non solo che la storia sovietica era estremamente interessante, ma anche che su quella nuova strada ognuno dovesse proseguire da solo. Nelle sue parole, e in termini molto caratteristici del mondo politico-culturale in cui egli si muoveva, occorreva cioè essere «consapevoli che una riflessione e un'elaborazione che ci impegnasse come gruppo su questi temi avrebbe finito per produrre tra noi dissensi e forse anche lacerazioni. Ciascuno di noi proseguí quindi individualmente questo lavoro di riflessione e di ricerca, non senza difficoltà, pause e ripensamenti»¹⁷.

Bisogna cosí attendere l'inizio degli anni Settanta, per vedere Procacci portare a maturazione il suo interesse per la storia sovietica. Il tema della sua ricerca venne formulato pubblicamente per la prima volta nel 1971, in un intervento alla tribuna del XIII Congresso del Pci in cui egli si richiamava esplicitamente alle affermazioni del 1956 di Togliatti, peraltro criticato *post-mortem* per una concezione troppo «statica» del «sistema» socialista sovietico. Era stato il partito comunista sovietico a subire per primo un processo di «degenerazione» (un termine ancora molto chruščëviano, e quindi ormai un po' fuori tempo), esportando poi allo Stato sovietico la sua disciplina di tipo militare e perdendo cosí il suo carattere di organismo politico in lotta per la propria «egemonia». Si trattava ora di studiare storicamente quel processo, e di affrontare politicamente il problema della riconversione del partito¹⁸. Al di là della terminologia gramsciana, il problema era stato effettivamente sollevato da Togliatti, sia pur in forme lievemente diverse¹⁹, ma solo ora Procacci vedeva di fronte a sé la possibilità di superare la delega agli storici sovietici che a suo tempo questi aveva forzatamente collegato a quel tema. Come disse allora Procacci stesso, certamente pensando anche a se stesso, erano passati quindici anni e «ben poco è stato fatto»²⁰. Un primo saggio del suo lavoro venne dato su «*Studi Storici*» già in quello stesso 1971, saggio che programmaticamente si concludeva con l'affermazione che «una "definizione" dello stalinismo non può essere altro che la sua storia»²¹: anche in Italia era finalmente

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ G. Procacci, *Rileggendo l'intervista a «Nuovi argomenti»*, in «Rinascita», 24 dicembre 1971, pp. 14-15.

¹⁹ Nell'intervista a «*Nuovi argomenti*» del maggio-giugno 1956 l'affermazione, pur tra molta retorica e non poca ipocrisia, era in effetti evidente: «si tratterà di vedere come e perché una limitazione della vita democratica sovietica abbia potuto compiersi [...] Forse non mi sbaglio affermando che è dal partito che ebbero inizio le dannose limitazioni del regime democratico e il sopravvento graduale di forme di organizzazione burocratica» (Togliatti, *L'Intervista*, cit., pp. 130 e 138).

²⁰ Procacci, *Rileggendo*, cit., p. 14.

²¹ Id., *Lo statuto del PC(b) dell'Urss del 1934. Contributo allo studio dello stalinismo*, in «*Studi Storici*», XII, 1971, n. 3, p. 582.

arrivato il momento di uscire dagli interrogativi sull'evitabilità o meno di Stalin, e di farne invece la storia. Ma il testo fondamentale, in cui egli sviluppò pienamente le proprie idee, fu senza dubbio quello su *Il partito nell'Unione Sovietica*, apparso nel 1974 inizialmente sui primi due numeri di quell'annata di «Critica marxista», poi in edizione a sé stante da Laterza, e frutto anche di un apposito periodo di studio a Oxford nell'inverno subito precedente²². Si trattava di un testo relativamente lineare, tutto teso a storizzare la «forma di organizzazione» del partito ripercorrendone il processo di «costruzione» in Urss, o meglio – come scriveva – a «tratteggiare l'evoluzione storica del partito nel sistema sovietico», e in tal modo porre il problema del rapporto tra «forma» e «contenuto» di quel sistema, cioè tra struttura organizzativa del partito e linea di governo, facendo direttamente discendere la linea politica sovietica dalla vicenda strutturale del partito, dalla militarizzazione che esso aveva subito nel corso della guerra civile, dalla sua burocratizzazione, dalla crescente finalizzazione della sua struttura interna a funzioni di governo. Era un tema che certamente rispondeva anche ai problemi politici che l'autore si poneva in quel momento, e che riguardavano fondamentalmente il tema dell'ampliamento della libertà di discussione e di critica, sia all'interno del partito in Italia sia più in generale all'interno del mondo comunista, e quindi anche quello dei rapporti con la casa-madre sovietica. E vi era, alle spalle di tutto questo, anche una riflessione molto italiana, molto crociana, sull'identità di forma e contenuto, o meglio – come egli diceva in termini più leniniani – vi era l'idea che il problema del «come fare» non fosse affatto una semplice appendice di quello del «che fare»²³.

In realtà, ripercorrendo questo testo di Procacci, il più significativo e programmatico tra i suoi scritti sull'Unione Sovietica, non è difficile accorgersi anche della compresenza di altri, vari sottotesti, piuttosto interessanti e certamente sempre rivelatori, legati sia all'uso delle fonti e dei riferimenti bibliografici, sia alla terminologia impiegata, sia all'uso particolare di alcuni concetti. Non era solo una formazione culturale mista e complessa, da Morandi a Soboul, da Gramsci alle «Annales», a portarlo in questa direzione, ma anche più direttamente il continuo incrocio tra l'uso della nuova documentazione ufficiale che si era venuta pubblicando in Urss dopo la svolta del 1956 e quello della prima, ancora assai moderata, storiografia revisionista statunitense, che stava allora cominciando ad abbandonare le più rigide formulazioni storiografiche dei primi anni della guerra fredda. Uno dei punti caratteristici di quel primo rinnovamento era stato proprio la riconsiderazione della storia del partito sovietico sociologicamente inteso, delle sue politiche di reclutamento e della sua composizione, e in questo senso essa aveva certamen-

²² Id., *Il partito nell'Unione Sovietica. 1917-1945*, Bari, Laterza, 1974.

²³ Ivi, pp. 1-3.

te interessato Procacci, che ricorreva ad esempio con larghezza al lavoro di T.H. Rigby²⁴ di pochi anni prima. Opere fragili certamente, nella loro forzata fiducia nelle statistiche sovietiche, ma che diventavano più fragili ancora nelle mani di Procacci, quando questi vi univa, ad esempio, la convinzione che il mondo contadino russo fosse stato fino alla fine della guerra civile uno dei ceti sociali maggiormente interessati a sostenere la causa della rivoluzione, e non invece la principale vittima di quella guerra.

Nel complesso, la sua idea era certamente ambiziosa: studiare non le vicende politiche e la storia del regime sovietico, ma i «modelli» e gli «strumenti» (sono i suoi termini) di quelle vicende e di quella storia. E quale miglior modello e strumento del partito, appunto? Già nel corso della guerra civile, scriveva Procacci, esso era stato il «tramite», il «canale» attraverso cui «il giovane stato sovietico accumulò un'enorme provvista di consenso»²⁵. C'è naturalmente un elemento fortemente mitologico, in una simile affermazione, ma non è questo il punto. Sono il termine e il concetto di «consenso» ad attirare qui l'attenzione, proprio all'inizio di questi anni Settanta che ne avrebbero fatto la spia di tutta un'epoca storiografica, segnata in Italia dal discorso di Renzo De Felice. Sembra difficile pensare che Procacci non ne fosse cosciente, e che ricorrendo a quella categoria non cogliesse il problema storiografico più generale. Il partito comunista sovietico costituisce il primo caso di partito unico al potere nella storia d'Europa, e i meccanismi con cui esso si adattò a questa situazione, creando un modello che avrebbe avuto un peso enorme su tutto il Novecento europeo, costituivano appunto il tema che più lo interessava. Nel 1971, nell'intervento congressuale di cui si è detto, egli si era mostrato convinto della necessità di non «sottovalutare l'importanza che un sistema di direzione politica basato sul monopartitismo ha avuto e ha nei processi di emancipazione dei popoli dell'Asia e dell'Africa, ivi compresa la stessa Cina»²⁶. Ma in Europa? Procacci criticava Rigby, quando questi usava la categoria di «carrierismo» per capire l'ondata di nuove iscrizioni che si abbattevano sul partito anche nei momenti più duri della guerra civile²⁷, ma inevitabilmente gli mancavano altre categorie per definire la novità del fenomeno, anche perché frenato da un elemento ideologico che lo portava a descrivere solo «un partito proletario, rivoluzionario, giovane e entusiasta»²⁸. Egli cercava allora di studiare le reazioni di Lenin, di fronte al nuovo partito che si stava affermando, ma Lenin stesso non aveva avuto le categorie per capire la

²⁴ T.H. Rigby, *Communist party membership in the Ussr. 1917-1967*, Princeton, Princeton University Press, 1968.

²⁵ Procacci, *Il partito*, cit., p. 9.

²⁶ Id., *Rileggendo*, cit., p. 14.

²⁷ Id., *Il partito*, cit., p. 7.

²⁸ Ivi, pp. 8-9.

creatura a cui aveva dato vita, e aveva invece cercato vanamente di limitare e di controllare il flusso dei nuovi iscritti (Procacci lo accusava per questo di «elitarismo»)²⁹, aveva parlato di «avventurieri», ma contemporaneamente anche di «miracolo», un termine certo curioso. Era stato comunque Lenin stesso – notava Procacci – a cercare di inventare, con le conferenze dei senza-partito (la formula meravigliosamente orwelliana creata dai sovietici per indicare i non-comunisti che accettavano il proprio ruolo subordinato), uno strumento legale di massa per la mediazione politica tra il partito unico al governo e la popolazione. Grande modernità novecentesca, anche qui, intorno alla quale Procacci certamente lavorava con particolare curiosità, cercandovi gli elementi per dare uno sfondo storico più complesso al modello del partito staliniano, che in buona parte ancora aveva di fronte e che voleva contribuire a riformare.

In un simile contesto, gli slittamenti semantici erano inevitabili. La «burocratizzazione» di cui parlava la tradizione comunista altro non era che l'aspetto esteriore del grande processo di centralizzazione messo in atto dal partito unico al potere, un'evidente deformazione della classica forma-partito, ma pur sempre un modello «più moderno» e meno localistico del soviet, spiegava Procacci³⁰. Per tutto il libro, in realtà, egli avrebbe oscillato tra questa interpretazione modernizzante, «novecentesca», e quella più vecchia, legata all'idea leniniana che il problema stesse «essenzialmente» nel «rapporto tra il partito al potere e la vecchia burocrazia presente nell'apparato sovietico»³¹. Certo, alla fine della guerra civile si era così formato un partito militarizzato di massa, ma in che misura quel modello era davvero nuovo, era una risposta eccezionale a una situazione eccezionale? Procacci, senza esitazioni, lo definiva un modello «giacobino», ma l'uso che faceva di questo termine ha alcuni aspetti particolari, che ben descrivono la sua cultura e i suoi orizzonti mentali, e su cui conviene quindi soffermarsi un momento. L'intera elaborazione del socialismo russo, che per quasi vent'anni aveva polemizzato contro lo spirito già profondamente militare e cospirativo della teoria del partito di Lenin, e in questo senso anche contro la sua autorappresentazione quale «giacobino», sia pur un giacobino del proletariato, veniva in realtà liquidata in poche righe³², attraverso un riferimento a Vittorio Strada, che tre anni prima aveva pubblicato la migliore e più contestualizzata edizione a tutt'oggi esistente in ogni lingua del *Che fare?* leniniano. Ma erano mondi non destinati a intendersi. La cultura del socialismo russo presovietico non avrebbe mai realmente interessato Procacci, e quello stesso Trockij che tanto lo attirava quale primo teori-

²⁹ Ivi, p. 10.

³⁰ Ivi, p. 24.

³¹ *Ibidem*.

³² Ivi, p. 42.

co del burocratismo sovietico figlio di un intreccio troppo stretto tra partito e Stato, se ripensato invece quale primo critico, già dal 1903, del blanquismo giacobino di Lenin, continuava ad apparirgli troppo estraneo e lontano. Apparentemente, la definizione di «giacobinismo» di Procacci era invece quella di Gramsci. Il secondo Gramsci, naturalmente, anche qui non quello del fiero, iniziale antigiacobinismo dell'«Ordine nuovo», ma il ben più complesso pensatore del carcere. Era certo il modo migliore per tenere insieme, studiando il partito e lo Stato sovietici, egemonia e dittatura, «consenso, attivo e passivo»³³ (qui, di nuovo, la terminologia è spia di un'epoca e non rimanda solo a Gramsci) e terrore. Non per nulla, ancora un ventennio più tardi, quando Lenin e Trockij erano ormai lontani, Procacci avrebbe addirittura definito Gramsci «il solo pensatore di rilievo prodotto dal movimento comunista»³⁴. Eppure, se andiamo a vedere da vicino attraverso quali occhiali Procacci leggeva Gramsci, il discorso storiografico che affiora dalle sue parole è un po' diverso. Gli occhiali di Procacci, qui, stranamente sono infatti quelli di Giuseppe Berti. Berti è certo un grande e troppo dimenticato storico della passione rivoluzionaria, studioso a suo agio in questo campo dal Settecento al Novecento³⁵, ma in quell'inizio degli anni Settanta la diffidenza politica verso di lui era ancora troppo forte, nella cultura comunista italiana, per poter considerare normale la valorizzazione che ne faceva Procacci. Per capire veramente il «senso» con cui il termine giacobinismo era stato «accolto e svolto» da Gramsci, bisognava vedere – annotava Procacci – le «penetranti osservazioni» di Berti, unico autore (oltre a Lenin) a cui egli faceva, a questo scopo, riferimento³⁶. Si riferiva qui al Berti curatore, nel 1968, del secondo «Annale Feltrinelli» dedicato all'archivio di Tasca, lavoro che gli aveva offerto l'occasione di ripensare in profondità e di storizzare la vicenda propria, ma anche quella di tutto il movimento comunista europeo. Era un Gramsci, quello delle pagine di Berti cui Procacci rimandava, che aveva accettato il leninismo e le sue concezioni giacobine «attraverso un processo faticoso, difficile, con molti distinguo», in cui il rifiuto della «minoranza faziosa» di Stalin era «persino più radicale e più netto che in Tasca», un Gramsci che mai sarebbe diventato stalinista «come, invece – concludeva Berti – facemmo tutti noi»³⁷. Ma un ulteriore sottotesto emergeva, a questo punto, dal discorso di Procacci. Spogliato delle sue sovrastrutture novecentesche, il giacobinismo a cui

³³ Ivi, p. 43.

³⁴ Cfr. F. Furet, G. Procacci, *Controverso Novecento*, a cura di A. Carioti, Milano, «Reset»-Donzelli, 1995, p. 8.

³⁵ Cfr., anche per l'utile bibliografia dei suoi scritti, G. Isola, *Giuseppe Berti fra memoria e storia*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1982, pp. 375-414.

³⁶ Procacci, *Il partito*, cit., p. 43, nota 10.

³⁷ G. Berti, *Introduzione*, in *Scritti critici e storici inediti di Angelo Tasca*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1968, pp. 42-44.

egli veramente pareva pensare era infine, paradossalmente, proprio quello settecentesco, o per meglio dire quello che tale appariva essere nel discorso storiografico che piú gli sembrava in tal senso plausibile, quello di Mathiez. Anche Gramsci, naturalmente, quando in carcere aveva scritto della funzione nazionale del giacobinismo francese, della sua funzione egemonica, aveva fatto direttamente riferimento a Mathiez, ma Procacci conosceva lo storico francese certamente molto meglio di Gramsci. Fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, quando a Parigi aveva studiato Saint-Just sotto la guida di Soboul, possiamo anzi dire che fosse esistito persino un Procacci storico della rivoluzione francese, sia pure nato e morto nel giro di pochissimo tempo. Già nel 1949, cosí, egli aveva potuto scrivere che nei suoi primi lavori di storia religiosa Mathiez aveva chiaramente dimostrato come, per creare un nuovo Stato, occorresse sfruttare la «generale emotività e religiosità rivoluzionaria»³⁸. Non era difficile, continuando su questa via, giungere alla conclusione che il «modello giacobino» andasse identificato proprio con la stretta combinazione tra repressione e creazione di entusiasmo rivoluzionario, o meglio – come piú storicisticamente avrebbe infine scritto Procacci negli anni Novanta – che «non esiste totalitarismo senza una certa dose di consenso»³⁹.

Ma torniamo agli anni Settanta. Alla fine di questo lungo percorso «giacobino», il problema di Procacci rimaneva infatti sempre lo stesso: se inizialmente la «militarizzazione giacobina» del partito bolscevico era stata davvero la risposta eccezionale alla guerra civile, essa avrebbe dovuto scomparire con la fine della guerra, e occorreva dunque spiegare perché invece non vi fosse stata alcuna riapertura nella vita del partito e della società sovietiche. Se non si voleva ricorrere ai temi della cultura socialista russa precedente il 1917, se non si voleva cioè accettare la critica del leninismo che era venuta da tutto il socialismo russo del primo quindicennio del Novecento, né tantomeno cercare di legare la vicenda sovietica ai caratteri di lunga durata della storia nazionale russa, al suo carattere «asiatico», come faceva (e fa) gran parte della piú chiusa e piú antirussa storiografia occidentale, non c'era altra via che sottolineare sempre piú la continuità del regime con il periodo della guerra civile. La guerra, spiegava infatti Procacci, di fatto era continuata anche dopo il 1920, aveva solo cambiato forma, era diventata una guerra per la costruzione della nuova economia e del nuovo Stato. Ma cosa aveva impedito, allora, la trasformazione del regime in un sistema puramente militare? «È probabile» – scriveva Procacci, ricorrendo a una locuzione rara, tra le formule retoriche del discorso storiografico, e che ben mostra il suo impaccio di fronte al nodo rea-

³⁸ G. Procacci, recensione di A. Mathiez, *Carovita e lotte sociali sotto il Terrore*, traduzione di F. Venturi e P. Serini, Torino, Einaudi, 1949, in «Belfagor», 1949, n. 5, p. 613.

³⁹ Cfr. Furet, Procacci, *Controverso Novecento*, cit., p. 19.

le del problema storico del bolscevismo – che la scelta sovietica del 1920, la scelta di continuare la militarizzazione anche dopo la guerra, fosse dovuta alla convinzione dei dirigenti del partito che fosse possibile trasferire al dopoguerra «anche gli elementi democratici della militarizzazione giacobina»⁴⁰. Ma erano state solo «speranze», «aspettative» alle quali «non corrisposero i fatti». Lo schema del «modello giacobino» non aveva retto alla prova dei fatti e nella realtà si era trovato «depauperato degli elementi di consenso e di spontaneità che gli erano propri»⁴¹, conservando solo gli elementi di costrizione. La scelta della Nep non poteva però non riaprire per Procacci, che con il taglio storiografico tutto ideologico-politico che aveva dato alla propria ricerca continuava a disinteressarsi del quadro economico-sociale circostante, sempre lo stesso interrogativo: se nel 1921 la dittatura aveva perso terreno sul piano economico, perché la stessa cosa non era avvenuta anche sul piano politico? Già Togliatti aveva ben lasciato intendere che quella svolta, che pur sarebbe stata necessaria dopo la guerra civile, non era stata compiuta, e che proprio allora «si consolidò una parte di ciò che avrebbe dovuto venire modificato o abbandonato»⁴², ma era arrivato il momento di chiedersene davvero il perché. Togliatti, si è visto, invitava ad aspettare gli storici sovietici, ma ormai essi avevano parlato. Mancando forzatamente di molte delle fonti essenziali, Procacci ricorreva con evidente interesse alla storiografia sovietica di età chruščëviana, che peraltro proprio in quegli anni stava definitivamente morendo. Si era trattato soprattutto di una difficile discussione sulle origini del monopartitismo sovietico, emersa in Urss negli anni Sessanta in forme particolarmente impacciate e reticenti, ma sufficienti a stabilire l'assenza di reali alternative, su questo punto, all'interno dell'orizzonte ideologico bolscevico dei primi anni postrivoluzionari. Procacci preferiva così concentrarsi sui grandi dibattiti che seguirono quelle scelte iniziali, riprendendo ancora «il problema del funzionamento e dei metodi di lavoro del partito»⁴³. Le decisioni del '21, in parte segrete, che da allora vietarono gruppi e piattaforme politiche organizzate non solo al di fuori del partito, ma anche al suo interno, corrispondevano all'idea di Lenin che il partito unico al governo «rispecchiasse» (un termine fondamentale, nella sua concezione filosofica) in parte anche ciò che avveniva al di fuori dei suoi ranghi⁴⁴.

Siamo qui al cuore del grande problema del Novecento europeo: le tecniche di funzionamento «oggettive» del partito unico al potere e il loro primo manifestarsi nel caso sovietico. Ma il linguaggio storiografico di Procacci, su que-

⁴⁰ Procacci, *Il partito*, cit., p. 53.

⁴¹ Ivi, p. 54.

⁴² Togliatti, *L'Intervista*, cit., p. 138.

⁴³ Procacci, *Il partito*, cit., p. 63.

⁴⁴ Ivi, p. 69.

sto punto, conservava tutta la terminologia interna al mondo del comunismo sovietico, il linguaggio con cui i protagonisti stessi avevano cercato di definire e di affrontare il problema, e deboli erano i suoi tentativi di accostarvi definizioni più neutre, quando parlava della tendenza del partito a «acquisire [...] i caratteri di un organismo prevalentemente esecutivo», a «essere risucchiato dalle sue funzioni statali»⁴⁵. Lo aiutava però, su questa strada, una curiosa e rara opera in cui si era probabilmente imbattuto a Oxford, nel corso della difficile selezione di un'attendibile storiografia sul partito comunista sovietico negli anni Venti, che egli aveva da tempo intrapreso. Si trattava di un testo dell'emigrazione russa pubblicato a Berlino nel 1932 o 1933, una fitta e minuziosa ricerca di seicento pagine sulla struttura di quel partito che nessuno storico aveva mai usato fino a quel momento, e che anche in seguito avrebbe avuto ben poca fortuna, intitolata *Chi governa la Russia? L'apparato partitico-statale bolscevico e lo «stalinismo». Analisi storico-dogmatica*⁴⁶. L'opera, evidentemente, rispondeva bene alla passione di Procacci per la storia delle forme organizzative del partito comunista sovietico, ed egli attentamente l'usava e citava più volte, ma contemporaneamente era per lui completamente muta sul suo autore, che si presentava sotto il banale pseudonimo di «Aleksandrov», e in genere sull'ambiente in cui essa era nata. Negli anni seguenti, Procacci avrebbe più volte cercato di scoprire chi egli fosse, tanto che una volta lo chiese invano anche all'autore di queste righe, poiché trovava il libro veramente interessante, l'autore intelligente e dotto, e aveva finito per convincersi che dovesse trattarsi dell'opera di un menscevico assai ben informato sui più nascosti meccanismi del partito al potere in Urss. Il mito di Nikolaevskij e del segreto mondo delle complicità tra l'emigrazione menscevica e i più alti livelli dell'opposizione interna negli anni precedenti le grandi purghe continuava in effetti a essere fortissimo tra gli storici dell'Unione Sovietica, e quello era evidentemente il modello a cui Procacci pensava. «Aleksandrov», tuttavia, era in realtà Aleksandr Semenovič Michel'son⁴⁷, maturo avvocato emigrato a Parigi a metà degli anni Venti, che fino alla morte (nel 1937) si era in effetti dedicato in forme quasi maniacali a studiare il partito sovietico da un punto di vista strettamente giuridico, impegnandosi anche in un'ampia serie di conferenze, tenute nei più svariati centri della sociabilità politica russa in Francia, fino a diventare così il riconosciuto e insuperato specialista

⁴⁵ Ivi, p. 70.

⁴⁶ Aleksandrov [A.S. Michel'son], *Kto upravljaet Rossiej? Bol'sevickij partijno-pravitel'stvennyj apparat i «stalinizm»*. *Istoriko-dogmatičeskij analiz*, Berlin, Izd. Parabola, s.d. [1932 o 1933].

⁴⁷ Per lo scioglimento dello pseudonimo cfr. *Bibliografija Russkoj Revoljucii i graždanskoj vojny (1917-1921)*, a cura di J. Slavik, Praha, Russkij Zagraničnyj Istoričeskij Archiv, 1938, ad indicem.

del tema all'interno dell'emigrazione bianca⁴⁸. Michel'son era convinto che il potere sovietico si reggesse grazie al suo «originale e potente apparato di partito e di governo (*partijno-pravitel'stvennyj apparat*)», ma che la formidabile macchina del partito che ne era alla base si fosse in realtà costruita inizialmente «senza il controllo del centro e persino contro la sua volontà», comunque indipendentemente da Lenin e semmai, più tardi, grazie a Sverdlov e a Stalin⁴⁹. All'inizio degli anni Trenta, del resto, il partito gli sembrava ormai scomparso: «In Urss domina un'«oligarchia». Il partito comunista, in quanto organismo politico, non esiste. Si è trasformato in una classe privilegiata, in un nuovo ceto (*soslovie*)». Anche il comitato centrale non esercitava più nessuna influenza sul partito, poiché era composto di «rappresentanti delle organizzazioni locali, sottomessi come schiavi» e organizzati in una rigida gerarchia di «satrapì». Si era così creata, scriveva, una tipica nobiltà russa, aperta alle persone di origine proletaria e agli impiegati, in cui la tessera del partito rappresentava solo la prova della piena sottomissione personale⁵⁰. Quasi contemporaneamente, egli aveva pubblicato anche un più agile opuscolo (che Procacci però non conosceva) intitolato *È davvero un dittatore Stalin?*⁵¹, in cui spiegava come il ruolo di Stalin nella vita del partito fosse molto mal valutato dalla pubblicistica politica dell'emigrazione, la quale non faceva che ripetere le affermazioni dell'«ingenua opposizione» interna, convinta che Stalin avesse semplicemente «preso il potere». Ma la questione era «molto più profonda» e il ruolo di Stalin nella vita del partito era «molto più grandioso» e riguardava l'essenza stessa del potere sovietico. Precorrendo davvero in qualche modo la linea storiografica di Procacci, e sostanzialmente presentando il programma del proprio gigantesco lavoro di ricerca, egli affermava infatti che per capire realmente come si reggeva il potere sovietico non bisognasse perdere tempo a leggerne i giornali, che non davano notizie, ma bisognasse invece studiare con particolare cura i materiali riguardanti le regole e la vita del partito⁵².

⁴⁸ *Rossijskoe zarubež'e vo Francii 1919-2000*, L-R, Moskva, Nauka, 2010, *ad vocem*.

⁴⁹ Aleksandrov, *Kto upravljaet*, cit., pp. 5-6.

⁵⁰ Ivi, pp. 364-365.

⁵¹ Aleksandrov [A.S. Michel'son], *Diktator li Stalin? Istoriko-dogmatičeskij analiz*, Paris, Knižnyj Magazin «Vozroždeniex», s.d. [1932].

⁵² Ivi, p. 3. L'aspetto curioso della faccenda è che, lungi dall'essere un menscevico ben addentro nelle segrete cose delle alte sfere sovietiche, egli era in realtà un vecchio e combattivo monarchico. Qualche anno prima, appena giunto a Parigi, Michel'son aveva pubblicato un opuscolo dal titolo *I bolscevichi hanno levato la spada, e di spada devono morire* (Aleksandrov [A.S. Michel'son], *Bol'seviki, podnjavšie meč, ot meča dolžny i pigibnut'*. *Istoričeskij analiz položenija sovetskoy vlasti 1917-1925 gg. i perspektivy buduščago*, Paris, Association Financière, Industrielle et Commerciale Russe, 1926), in cui invitata gli emigrati a raccogliersi intorno al gran principe Nikolaj Nikolaevič e a proclamarlo «di fronte al mondo Duce nazionale russo», per poter uscire dall'«ipnosi da incubo» in cui era caduta la Russia

Nel complesso, insomma, nei suoi studi dell'inizio degli anni Settanta Procacci aveva ampiamente utilizzato le più diverse letture storiografiche della vicenda del partito sovietico, sempre cercandovi anzitutto il progetto di farsi Stato, ben al di là della pura vicenda storica del prevalere della logica monopartitica. Anche la sua trattazione del classico tema del passaggio da Lenin a Stalin negli anni Venti, tra rotture e continuità, è da questo punto di vista significativo. La capacità di Procacci di vedere la funzionalità al progetto di creazione del nuovo Stato delle forti scelte staliniane di ampliamento del partito era infatti pari a quella di cogliere negli opposti progetti antiburocratici ed epuratori di Lenin una linea che aveva in realtà accelerato la burocratizzazione, dato nuova vitalità ai ceti amministrativi, e aumentato la compenetrazione tra apparato del partito e apparato dello Stato⁵³ tanto da finire per mutare in quegli anni il significato stesso della parola «democrazia», facendone lo strumento di azioni di massa contro i vecchi quadri dirigenti⁵⁴. Inevitabilmente la crescita delle funzioni del partito aveva richiesto un rafforzamento del controllo dell'apparato, e a metà degli anni Venti una forte «spoliticizzazione del partito» nel suo complesso era ormai stata raggiunta, ancora una volta attraverso misure essenzialmente organizzative⁵⁵.

Per Procacci, industrializzazione accelerata e collettivizzazione forzata avevano quindi avuto, nello sviluppo dei rapporti tra Stato e partito, il senso di una «ricostituzione» del modello giacobino e avevano significato «ripercorrere a ritroso il cammino già percorso», tornare a un'«atmosfera di slancio e di entusiasmo rivoluzionario»⁵⁶, anche se «nel sistema della dittatura proletaria degli anni della collettivizzazione il blocco degli elementi di consenso e degli elementi di direzione che si realizza nel modello giacobino risulta squilibrato a vantaggio dei secondi»⁵⁷. Formule interessanti per comprendere le categorie mentali del loro autore, certo meno per capire i milioni di morti dell'Ucraina all'inizio degli anni Trenta. In generale, più il testo di Procacci avanzava negli anni staliniani, più strettamente egli si atteneva alle formule e alle definizioni con cui il regime aveva allora categorizzato la propria storia. Qui, la sua

e colpire finalmente l'Urss con una forza armata solidamente organizzata all'estero. Bisognava «liberare la Patria», ricostruire la vita statale della «Russia nazionale» e «realizzare i compiti storici nazionali russi», ma a tale scopo occorreva seguire «un metodo puramente scientifico» (pp. 7 e 9). Bisognava cioè dedicarsi a una seria «analisi storica» (p. 11), ma nello stesso tempo – contro «il predominio degli oligarchi sovietici» in patria – continuare a propagandare «l'immediata ripresa della lotta armata contro i bolscevichi» (pp. 167-168), in attesa di poter liberamente gridare «Viva il nuovo imperatore!» (p. 211).

⁵³ Procacci, *Il partito*, cit., pp. 80-83.

⁵⁴ Ivi, pp. 106-107.

⁵⁵ Ivi, p. 108.

⁵⁶ Ivi, pp. 117-118.

⁵⁷ Ivi, p. 131.

costante attenzione agli statuti di partito strideva apertamente con la realtà politica alla quale essi si applicavano, anche se il problema che egli poneva a quei testi era reale, così reale da finire, in ultimo, per sfuggirgli di mano. Ciò è particolarmente evidente al termine cronologico del suo lavoro, quando con il sopraggiungere della guerra – quella guerra che nelle originarie formulazioni di Mathiez aveva costituito il fulcro dell'identità rivoluzionaria giacobina – Procacci poteva invece scrivere che «la formula da noi adottata del "modello giacobino", che presuppone la presenza di un elemento di forte politicizzazione, non appare più soddisfacente»⁵⁸.

Più di trent'anni dopo la pubblicazione de *Il partito nell'Unione Sovietica*, su alcuni degli specifici temi cari a Procacci, quelli essenzialmente del rapporto partito-Stato, l'ultimo importante testo di storia sovietica uscito in Italia – nato da domande storiografiche e intellettuali certamente diverse e costruito su una serie di conoscenze inevitabilmente più ampie – giunge in realtà, attraverso nuovi percorsi, a conclusioni piuttosto simili: il «corpo militante» del partito fu sin dall'inizio l'«anima» del nuovo Stato sovietico⁵⁹, gli anni che seguirono la fine della guerra civile furono fortemente segnati dal clima di «rassegnazione» (cioè dalla perdita di politicizzazione) di «tanti operai e contadini che avevano sostenuto la rivoluzione»⁶⁰, mentre fondamentale per la vittoria di Stalin fu l'eccezionale immissione di iscritti che egli promosse alla morte di Lenin, «massa di manovra contro il vecchio nucleo "politico" di un partito che si voleva appunto trasformare (e già si era in gran parte trasformato) da partito politico a partito di gestione del potere e di inquadramento delle masse»⁶¹. Certo, l'importanza del primo passo compiuto da Procacci nel dare l'avvio a una storiografia italiana sull'Urss non sta tanto nelle risposte che egli poté allora fornire, quanto nel modo in cui seppe sollevare e cominciare a discutere i molti problemi che inevitabilmente quella storia poneva.

⁵⁸ Ivi, pp. 167-168.

⁵⁹ A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica, 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 174.

⁶⁰ Ivi, p. 193.

⁶¹ Ivi, p. 191.